

L'azione terroristica su un convoglio di pendolari tra Bussoleno e Torino

Commando di Prima Linea blocca un treno

Sei giovani e una ragazza si sono confusi tra i passeggeri - Armi alla mano disarmano una guardia e costringono i viaggiatori a prendere un volantino - L'alt ai vagoni con il freno di emergenza - La fuga a bordo di auto

Ancora un attacco

Così rispondono agli appelli alla diserzione

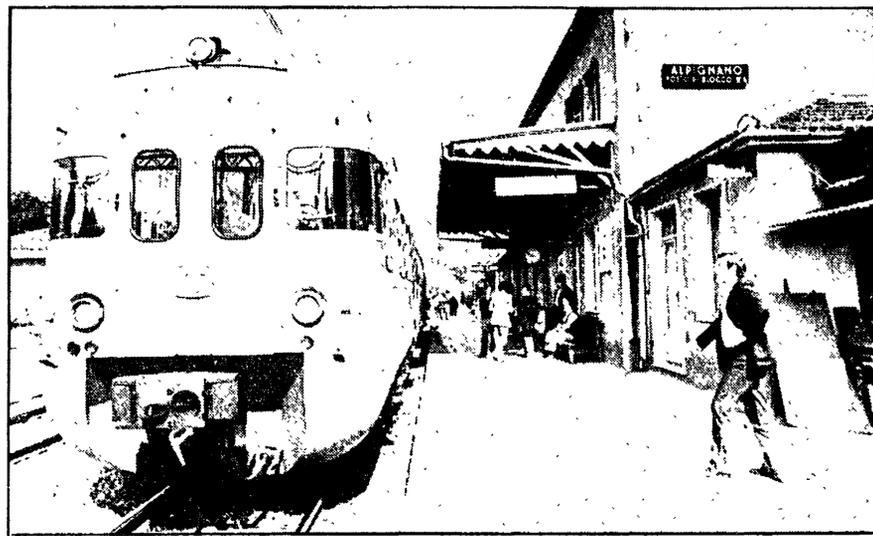
TORINO - I terroristi di «Prima Linea» si sono rifatti vivi proprio in una zona - la valle Susa - dove hanno subito i colpi più duri. L'azione è di tipo «militare», ma gli scopi sono prevalentemente «politici». Fondamentalmente gli obiettivi di questo «assalto al treno» sembrano due: fornire la dimostrazione che l'organizzazione èversiva, nonostante tutto, è ancora viva e in grado di mettere a segno colpi «clamorosi»; dare una risposta all'appello alla diserzione sottoscritto recentemente, dal carcere, da Fabrizio Gai, conosciuto fra i clandestini con il nome di «Ivan il normanno».

Nel volantino che è stato distribuito ai pendolari il nome di Gai non viene fatto. Ma i riferimenti al suo «appello», laddove si afferma che «nessuno è autorizzato a parlare di resa», appaiono evidenti. Martellante, nel volantino, è la riaffermazione della scelta della lotta armata. La parola d'ordine finale è quella di organizzare in esercito di liberazione comunista le forze già organizzate della classe. All'appello di Gai volano «alla trasformazione dell'organizzazione combattente in organizzazione politico-civile e ad una rifondazione dell'iniziativa politica rivoluzionaria in grado di stimolare la crescita nel nostro paese di un movimento di resistenza civile proletario», quelli di «Prima Linea» rispondono che solo la lotta armata «dà le gambe per camminare, per imporsi, per essere momento vincente».

L'analisi di Gai e di altri che, in tempi recenti, hanno lanciato appelli alla diserzione viene liquidata spazientemente con poche battute: «Non Torregiani, colpito a morte da un commando il 16 febbraio 1979, in via Mercantini, nei pressi del suo negozio. A uccidere materialmente l'orecchio furono, secondo l'accusa, in due: Gabriele Gramaldi e Giuseppe Memeo, protetti da altri tre che coprono loro le spalle e guidarono le auto per la fuga. Santo Fontone, Sebastiano Masala e Pietro Muti. Questi i nomi degli altri imputati: Maria Pia Ferrari Germano Fontana, Saverio Marelli. Gli altri: Walter Andreatta, Giuseppe Cruppa, Angelo Franco, Marco Masala, Marco Moretti, Cristiano Falcone, Diego Giacomini, Cesare Battisti».

Con accuratezza di ricostruzione dei fatti e un rigoroso...

Iblio Paolucci



Dalla nostra redazione

TORINO - Dopo un lungo periodo di quiete il terrorismo piemontese si è rifatto vivo con una operazione spettacolare destinata, nelle intenzioni dei suoi autori, a colpire l'immaginazione dell'opinione pubblica. Ieri mattina i terroristi di «Prima Linea» si sono confusi tra i passeggeri di un treno locale. I hanno minacciati con le armi, li hanno costretti a prendere un volantino dell'organizzazione, hanno fatto fermare il convoglio in aperta campagna e si sono dati alla fuga su alcune macchine che li attendevano. L'intera operazione è stata condotta da 7 persone ed è durata pochi minuti. Nessuno dei passeggeri è rimasto ferito.

Il fatto è accaduto verso le 6.40, sul locale 3147 che unisce Bussoleno a Torino. Si tratta di un convoglio frequentato soprattutto da pendolari, che parte alle 5.50 e dovrebbe arrivare in città alle 6.56. I ritardi, però, sono all'ordine del giorno, e di questo stavano discutendo i numerosi passeggeri dei quattro vagoni attornianti, immersi in quella atmosfera un po' familiare che si crea su questo tipo di treni.

Qualcuno ha notato, ma senza farci troppo caso, tre giovani sconosciuti salire alla stazione di Avigliana, altri avevano gettato uno sguardo disattento su un secondo gruppo di quattro giovani, tra cui una ragazza, che era salita alla stazione di Rosta. Nessuno aveva avuto dei sospetti sui due involucri di cartone da imballaggio che due dei giovani portavano sotto il braccio; nessuno aveva cercato di attaccare discorso con loro.

Poco dopo Rosta, i sette giovani si sono alzati e si sono sparpagliati per i vagoni. Il segnale dell'arresto è stato molto brusco. I sette giovani si sono avvolti rinculando alle porte, le hanno aperte rompendo il vetro del dispositivo di emergenza, e si sono precipitati fuori dal convoglio.

La zona scelta per la fuga è in aperta campagna, in località Perosa di Rivoli: due viottoli sterrati si dipartono dalla sede dei binari e permettono di raggiungere in breve tempo la statale 25 per Susa e per il Monginevro. Una arteria di grande traffico, ideale per fare perdere le proprie tracce.

I terroristi si sono allontanati di corsa dal convoglio e sono balzati a bordo di alcune vetture (probabilmente tre) che li attendevano con dei complici al volante. Nei concitati momenti del trasbordo, hanno lasciato cadere a terra uno degli involucri di cartone per le armi e una bomba a mano di tipo «ananas», di fabbricazione inglese, che sono ora all'esame degli inquirenti.

Bomba e involucro. Insieme con alcune impronte di pneumatici e di scarpe impresse nel fango, sono le uniche tracce rimaste dei terroristi. Le loro descrizioni, infatti, sono risultate molto vaghe e imprecise. Si parla di giovani tra i venti e i trent'anni, senza particolari caratteristiche. Della ragazza si dice che era di media statura, indossava una giacca e dei pantaloni, aveva i capelli neri sciolti da un foulard. Null'altro.

Subito dopo l'attacco i macchinisti hanno avvisato via radio la stazione di Alpignano e poi l'hanno raggiunta con il convoglio. Qui hanno trovato ad attenderli la polizia e i carabinieri della compagnia di Rivoli, che hanno subito iniziato gli accertamenti. È stato soltanto nella relativa calma della stazione che qualcuno dei passeggeri ha pensato di leggere la «causa» della sua brutta avventura, due pagine ciclostilate fittissime firmate dall'«Organizzazione Comunista Prima Linea».

In esse i resti di una organizzazione decimata dagli arresti, dalle delazioni e dalle diserzioni, rivendicano «la necessità della lotta armata come strumento per svelare il reale rapporto di guerra che lo stato costruisce in tutti i momenti di via». Per i loro compagni che stanno comprendendo l'insensatezza del terrorismo non sono che insulti e minacce: «Nessuno è autorizzato a parlare di resa - dicono - quando aumenta la rabbia e la volontà proletaria». Ma la rabbia proletaria che si respirava ieri mattina tra i pendolari del treno 3147, sequestrati e minacciati da mitra e pistole, non era certamente diretta contro lo «stato borghese».

NELLA FOTO: Il treno bloccato ad Alpignano (Torino) dai terroristi

mentre il primo terrorista disarmava la guardia giurata, altri due uomini del gruppo hanno estratto dagli involucri di cartone una mitra e un fucile a canne mozzate e li hanno puntati sui presenti. La ragazza e gli altri tre uomini, anche essi armati di pistola, hanno invece tolto da una borsa un pacco di volantini e hanno iniziato a distribuirli ai passeggeri terrorizzati.

Al termine della distribuzione uno dei membri del «commando», che era sempre rimasto vicino ad un finestrino per controllare la posizione del convoglio, ha tirato il freno di emergenza. Il dispositivo funzionava automaticamente, senza l'intervento dei macchinisti, e l'arresto è stato molto brusco. I sette giovani si sono avvolti rinculando alle porte, le hanno aperte rompendo il vetro del dispositivo di emergenza, e si sono precipitati fuori dal convoglio.

La zona scelta per la fuga è in aperta campagna, in località Perosa di Rivoli: due viottoli sterrati si dipartono dalla sede dei binari e permettono di raggiungere in breve tempo la statale 25 per Susa e per il Monginevro. Una arteria di grande traffico, ideale per fare perdere le proprie tracce.

I terroristi si sono allontanati di corsa dal convoglio e sono balzati a bordo di alcune vetture (probabilmente tre) che li attendevano con dei complici al volante. Nei concitati momenti del trasbordo, hanno lasciato cadere a terra uno degli involucri di cartone per le armi e una bomba a mano di tipo «ananas», di fabbricazione inglese, che sono ora all'esame degli inquirenti.

Bomba e involucro. Insieme con alcune impronte di pneumatici e di scarpe impresse nel fango, sono le uniche tracce rimaste dei terroristi. Le loro descrizioni, infatti, sono risultate molto vaghe e imprecise. Si parla di giovani tra i venti e i trent'anni, senza particolari caratteristiche. Della ragazza si dice che era di media statura, indossava una giacca e dei pantaloni, aveva i capelli neri sciolti da un foulard. Null'altro.

Subito dopo l'attacco i macchinisti hanno avvisato via radio la stazione di Alpignano e poi l'hanno raggiunta con il convoglio. Qui hanno trovato ad attenderli la polizia e i carabinieri della compagnia di Rivoli, che hanno subito iniziato gli accertamenti. È stato soltanto nella relativa calma della stazione che qualcuno dei passeggeri ha pensato di leggere la «causa» della sua brutta avventura, due pagine ciclostilate fittissime firmate dall'«Organizzazione Comunista Prima Linea».

In esse i resti di una organizzazione decimata dagli arresti, dalle delazioni e dalle diserzioni, rivendicano «la necessità della lotta armata come strumento per svelare il reale rapporto di guerra che lo stato costruisce in tutti i momenti di via». Per i loro compagni che stanno comprendendo l'insensatezza del terrorismo non sono che insulti e minacce: «Nessuno è autorizzato a parlare di resa - dicono - quando aumenta la rabbia e la volontà proletaria». Ma la rabbia proletaria che si respirava ieri mattina tra i pendolari del treno 3147, sequestrati e minacciati da mitra e pistole, non era certamente diretta contro lo «stato borghese».

NELLA FOTO: Il treno bloccato ad Alpignano (Torino) dai terroristi

Drammatica deposizione a Padova

Ventura racconta anni di violenze degli autonomi

Gli insulti per ottenere il voto politico

Dal nostro inviato
PADOVA - L'inizio è cordiale, il presidente Graziano Campanato gli porge per primo una sigaretta. «Conferma il suo esposto?». «Sì». «E com'è adesso il clima nella sua facoltà?». Il prof. Ventura si stringe un attimo nelle spalle: «E' certamente migliorato dopo il 7 aprile». Gli imputati scoppiano a ridere, gran parte del pubblico sghignazza. Sulla sedia del testimone è seduto il prof. Angelo Ventura, storico, docente a lettere e scienze politiche, grande analizzatore del terrorismo italiano, avversario cui l'Autonomia l'ha giurata da tempo, fino a sparargli addosso lo scorso settembre. L'attenzione non è puntata sull'attentato subito, né sui grandi problemi del terrorismo. Più modestamente, ma forse anche più drammaticamente, viene descritto la vita di un docente che, negli anni caldi padovani, pur fra il disinteresse del rettore e del senato accademico, non cedette alla paura, alle minacce, alle violenze di Autonomia.

Quelle che il docente ricostruisce, l'ambiente di vita e di lavoro di un professore di lettere a Padova, non ha proprio bisogno di commenti: «Il primo episodio significativo accadde il 20 gennaio '77, con l'occupazione dell'istituto di storia medievale a lettere. Ero in segreteria, stavo telefonando, interruppe una trentina di autonomi, mi strapparono il telefono di mano, ordinarono lo sgombero. Fui costretto a raggiungere il mio studio per avvertire il rettore, ma gli autonomi mi raggiunsero, tentarono di sfondare la porta, fecero irruzione. Li comandava Ulargiu (uno degli imputati, ndr). Una ragazza scrisse con lo spray sulle pareti «attento Ventura», firmando con falce e martello e mitra. Mi ordinarono di uscire, sulla porta, Ulargiu mi diede un ultimatum: o l'istituto accettava entro tre giorni un seminario autogestito, con promozione garantita per tutti, un seminario condotto sui due libri in base al quale volevano fare tre esami contemporaneamente, oppure nessuno avrebbe più fatto lezione».

«Arrivarono al punto, a scelte politiche, di dover fare gli esami in un'aula con due uscite. Una era aperta, l'altra chiusa a chiave dall'interno. I banchi d'esame erano posti a ridosso della seconda porta. Perché? Per poter scappare in caso di sequestri? Per impedire l'accerchiamento degli esaminatori da parte dei terroristi? E la porta era chiusa per evitare di essere presi alle spalle».

«Fu in quest'aula che accadde un altro episodio, il 2 febbraio '78. Una mattina piuttosto drammatica, avevo appena iniziato alcuni esami quando entrarono degli studenti che pretesero di farli anche essi, prima degli altri. Gli dissi di mettersi in fila. Volevano farli subito, pretesero che ogni docente della commissione esaminasse uno studente a testa, non collegialmente, e per non più di due minuti. Cominciarono a stringermi dappresso, a minacciare pesantemente. «Sospesi gli esami per dieci minuti, tentai di riprenderli, ma ricominciarono anche insulti e minacce. Uno, ricordo, saltò sopra il banco d'esame. Uscii dalla porta d'«emergenza», ma mi rincorsero mi circondarono nel corridoio, incominciarono a spingermi alle spalle. Fui costretto a tornare in aula, ma mi rifiutai di riprendere gli esami in quel clima. Tentai di uscire nuovamente, ma mi si erano serrati addosso. «Alla fine», dopo una mediazione dell'allora preside Acquaviva, mi imposero di uscire dall'altro ingresso, passando in mezzo a loro. Dapprima non accettai, era una situazione molto pericolosa, lo sentivo come una violazione della mia dignità. Alla fine uscii, passando sotto una specie di forche caudate formate dagli autonomi in piedi sui banchi, che scandivano le ultime minacce».

Michele Sartori

L'assassino rivendicato dai brigatisti processati a Napoli

Br in aula: «Abbiamo ucciso noi Viele nel carcere di Torino»

Il terrorista fu strangolato nella sua cella alcuni giorni fa - Sarebbe stato eliminato perché accusato di collaborare con la giustizia - Minacce al PCI

Dalla nostra redazione

NAPOLI - Scameremo tutti i traditori dentro e fuori dei carceri! Rivendichiamo l'uccisione della spia Viele, reclutata dai carabinieri nel carcere di Cuneo... L'aggiudicatore «proclama» è stato gridato nell'aula dove si celebra il processo per direttissima ai quattro BR che hanno ucciso Pino Amato: i brigatisti Colonna, Seghetti e Nicolotti hanno ripetuto l'affermazione in un silenzio agghiacciante.

Secondo quanto affermato dai quattro, Pasquale Viele, il detenuto strangolato nelle carceri di Torino qualche giorno fa, sarebbe stato «giustiziato» dalle BR, in quanto «spia» dei carabinieri. Il «proclama» è stato il momento più teso di una seduta-fiume, durata fino alle 16, in cui è successo di tutto: dalla solita gazzarra (contenuta però), alle minacce ai giornalisti; dalla presentazione di numerose eccezioni e richieste di nullità avanzate dai difensori di fiducia, alla revoca di questi ultimi. La seduta è stata conclusa dagli avvocati di ufficio con la richiesta dei termini a difesa; il dibattimento è stato rinviato a lunedì.

È iniziato alle 10 ed un quarto. Appena entrata la Corte, il Presidente

ha dato notizia che né la famiglia di Pino Amato, né la DC (che pure aveva annunciato la volontà di farlo, per bocca del suo segretario regionale Clemente, nel corso della prima udienza) avevano presentato la richiesta di costituirsi parte civile. La parola è passata all'avvocato Edoardo Di Giovanni (dopo che dalla gabbia erano partite le solite accuse nei confronti della Corte), che ha posto due questioni, una di conflitto di competenza (in quanto altri sostituti procuratori stanno indagando su reati commessi dai quattro BR) e quindi ha chiesto che la questione venisse rimessa alla Cassazione. L'altra di nullità formale e sostanziale del processo per difetti di citazione, per mancanza di notifica agli avvocati dell'esecuzione di certe perizie.

Dopo una brevissima risposta del PM, la Corte si è ritirata in camera di consiglio e dopo un'ora e quaranta minuti ha respinto tutte le questioni sollevate dall'avvocato Edoardo Di Giovanni (che assieme all'avvocata Giovanna Lombardi difendeva di ufficio i quattro BR). Il presidente è quindi passato all'interrogatorio degli imputati che però hanno affermato di voler leggere un documento comune. C'è stata

gazzarra, la Corte si è ritirata, i fogli sono stati sequestrati. Poi si è ripreso dopo mezz'ora di interruzione. Prima Seghetti, poi Nicolotti ed infine Colonna hanno ribadito che facevano riferimento al documento comune e che quello era tutto quanto avevano da dire, sia sull'attacco al «de Amato», sia sulla Corte, sia sui difensori, sia sul Pubblico Ministero e gli avvocati.

L'avvocato Di Giovanni ha chiesto ripetutamente che il documento venisse letto e finalmente è toccato a Maria Teresa Romeo leggere le quattro pagine fitte in cui si cerca di giustificare il brutale assassinio.

Nello scritto sono stati rivolti attacchi al PCI, alla Giunta di sinistra, alle forze dell'ordine, agli esponenti della DC. Il documento si conclude con la revoca dei mandati ai difensori di fiducia, sono stati nominati quelli d'ufficio (presenti già dall'udienza lampo di lunedì) che hanno chiesto i termini a difesa.

La richiesta è stata accolta ed il dibattimento, con l'esclusione dei testi, riprenderà lunedì mattina.

v. f.

Al processo di Potenza contro il generale Malizia

Andreotti «bissa» Catanzaro: «Di Giannettini seppi dopo...»

L'ex presidente del consiglio esclude che a Palazzo Chigi si decise di coprire davanti al giudice l'agente del Sid - La strana intervista con il giornalista Massimo Caprara

POTENZA - Bis di Andreotti sul caso Giannettini. Ieri, a Potenza, al processo per falsa testimonianza contro il generale Malizia, l'ex presidente del consiglio ha ripetuto con tanto di «non so» e «non ricordo bene...» la versione fornita ai giudici di Catanzaro al processo per la strage di piazza Fontana. In pratica: «Che io sappia, non si è mai parlato a Palazzo Chigi di Giannettini e non fu mai presa, in quella sede, la decisione di non rivelare al giudice istruttore di Milano che Giannettini era un agente del Sid».

Quanto alla sua ormai famosa intervista al mondo rivista al giornalista Massimo Caprara si dovrà attendere il previsto confronto tra i due. Ieri, infatti, Andreotti ha risolto tutto con «forse ha capito male, non prendeva appunti...».

La deposizione dell'ex presidente del consiglio è iniziata poco dopo le 10. Si è subito riproposto il problema, già affrontato per l'interrogatorio di Tanassi, se Andreotti dovesse essere ascoltato in qualità di semplice teste o nella veste di ricicvuto di falsa testimonianza (per questo reato ha ricevuto come Tanassi e Rumor una comunicazione giudiziaria dal pretore di Catanzaro). Alla fine si è deciso di ammettere l'ex presidente del consiglio come teste sotto giuramento.

Subito si è parlato dell'intervista che Andreotti dette, l'8 giugno del '74, a Massimo Caprara. «Ebbi una lunga conversazione con il giornalista - ha dichiarato l'ex presidente del consiglio - e parlando del procedimento a Milano per la strage di piazza Fontana dissi che era stato un grande errore opporre il segreto al giudice D'Ambrosio per quanto riguardava Giannettini. Non parlai però di una riunione a Palazzo Chigi perché non sapevo se ci fosse stata». «Io feci presente a Caprara - ha continuato Andreotti - che allora l'opposizione del segreto spettava al presidente del

consiglio. Di conseguenza ritengo che si sia ingenerata nel giornalista una certa confusione e che abbia pensato che ci fosse stata una riunione anche per il caso Giannettini...».

«Secondo me - ha detto ancora Andreotti - le inesattezze pubblicate nell'articolo derivarono dal fatto che Caprara non prese appunti durante l'incontro...». A meno che il abbia preso subito dopo che lo lasciamo...».

Catturato a Milano uno di Prima Linea

Rinascita

in edicola il 4 luglio «IL CONTEMPORANEO»

con le relazioni e il dibattito sul seminario organizzato dall'Istituto Gramsci su: Bucharin

nella storia dell'Unione Sovietica e del movimento comunista internazionale

Organizziamo una diffusione straordinaria

Le prenotazioni devono pervenire entro le ore 12 di martedì 2 luglio presso l'Ufficio Diffusione di Milano o di Roma

● Il governo e la sinistra (editoriale di Luciano Barca)

● Il vertice di Venezia - Una misera risposta alla crisi degli anni '80 (articoli di Romano Ledda, Leonardo Paggi, Lina Tamburrino)

● Calabria, la mafia sa chi è il suo nemico (intervista a Emanuele Macaluso)

● In lotta contro il declino dell'industria italiana (di Rinaldo Scheda)

● Dopo elezioni - Milano: la sfida della modernità per la sinistra (di Claudio Petruccioli); Il significato del voto in Emilia-Romagna e a Bologna (articoli di Luciano Guerzoni e Renzo Imbeni); La centralità del Psi è una strategia perdente (di Giuliano Amato)

● Una vecchia autocritica del giovane Pajetta (i verbali di un dibattito del 1933 presentati da Paolo Spriano)

● Mostra di Pesaro - I figli e i nipoti di Eizenstein (articoli di Mino Argentieri, Alberto Abruzzese, Umberto Rossi)

● Catturato a Milano uno di Prima Linea

MILANO - Un altro terrorista di Prima Linea è stato catturato ieri a Milano dai carabinieri: si tratta di Pietro Guido Felice, 29 anni, di Varese, condannato in contumacia sabato scorso dalla Corte d'Assise a 28 anni di carcere a conclusione del processo Alunni.

● L'orefice assassinato a Milano

Delitto Torregiani sedici a giudizio

Ricostruzione dei fatti nella ordinanza dei giudici - «Un terrorismo diffuso»

Rinascita Nel n. 26 da oggi nelle edicole